

LA VERITÀ IN GIOCO

Tra eternità, tempo e negativo

Luigi Vero TARCA

(Università Ca' Foscari di Venezia)

Caro Dario,

ti ringrazio per avermi invitato a intervenire sul testo, sintetico ma ricco e interessante, che hai dedicato al pensiero di Emanuele Severino. Il problema è che con ciò tu mi proponi quello che sembra essere un compito impossibile, almeno per me. Perché è una sorta di “gioco della torre”, nel quale si tratta di buttare giù dalla torre – ovvero di uccidere (*necare*), sia pure in senso metaforico (*negare*) – uno dei due dialoganti (intesi quindi come *duellanti*), in questo caso Emanuele Severino e Dario Sacchi. È insomma, come in fondo dice il nome stesso della Sezione (*Controversie*), il gioco di *polemos*: la sua filosofia contro la tua: chi vince? Gioco per me apparentemente impossibile, dicevo, perché la verità filosofica a cui mi ispiro è quella per cui *omnis negatio est contradictio*; e per la quale, quindi, in qualche senso *tutte le pro-posizioni sono vere*. Sicché, se io nego una qualsiasi posizione (nella fattispecie: quella di Severino o la tua) mi trovo a rinnegare la mia stessa posizione filosofica, cioè a tradire me stesso e quindi a contraddirmi. D’altro canto, anche il semplice rifiuto di partecipare al gioco potrebbe assumere l’aspetto di una *negazione* di entrambe le posizioni in campo, o quanto meno del valore di tale gioco; e questo, di nuovo, significherebbe contraddirmi. Ecco perché ho definito per me “impossibile” questo gioco; esso, infatti, si configura come una trappola (io la chiamo “trappola del negativo”): il negativo, anche se lo neghi lo riaffermi. Tuttavia, ciò che all’interno del linguaggio negativo figura come *non* possibile (‘in-possibile’, appunto), viene ad essere – all’interno del linguaggio totalmente (e quindi puramente) positivo – *doveroso*, e perciò (sia pure in un senso nuovo e in qualche misura paradossale) *possibile*. Accolgo dunque volentieri il tuo invito a partecipare alla ‘partita’ (tanto più che il tuo stesso intervento, ci tengo a sottolineare questo aspetto, è del tutto garbato e conciliante), anche se naturalmente io la giocherò in conformità alle regole della prospettiva filosofica che sopra ho indicato. A proposito della quale preciso subito,

in considerazione del fatto che l'altro 'duellante' è Severino, che questa mia posizione deriva in maniera significativa proprio dall'incontro con lui e dall'ascolto della verità assoluta che nei suoi scritti resta testimoniata: la verità che è innegabile perché persino chi la nega la conferma (chi fosse interessato, trova nella Nota bibliografica alcuni miei testi scritti 'in dialogo' con Emanuele Severino).

La 'mia' filosofia, infatti, scaturisce dalla semplice considerazione che, nella misura in cui la negazione istituisce due poli contrapposti che si negano reciprocamente, tutto ciò che si costituisce come negazione di qualcosa viene a sua volta negato da ciò che esso nega, venendo in tal modo ad essere a sua volta negativo. Sicché davvero salva rispetto al negativo è la verità totalmente positiva, che è libera da ogni negazione perché si rapporta positivamente persino al negativo, dal quale dunque differisce mediante la *pura* differenza: la differenza libera rispetto a ogni negazione. Tale differenza è pura appunto perché le determinazioni, in quanto si co-istituiscono mediante essa, sono libere/salve rispetto al negativo; intendendo appunto per "negativo" ciò che resta determinato dalla negazione (la quale, ricordiamo, resta definita come il darsi di una polarità nella quale entrambi i poli, negandosi/danneggiandosi reciprocamente, si co-istituiscono appunto come negativi). Per questo la pura differenza è condizione essenziale del darsi della verità, intesa come la dimensione completamente libera/salva rispetto al negativo. Cosa che, del resto, il termine "in-negabile" dice esplicitamente, sia pure in maniera negativa e quindi (nel senso che si è indicato) autonegativa e perciò contraddittoria.

La nozione di differenza totalmente positiva e quindi pura rispetto al negativo costituisce il cuore del mio 'gioco', che consiste nel mostrare la possibilità di una interpretazione com-positiva del contrasto (*contra-sto*) tra le diverse posizioni filosofiche; quindi, nella fattispecie, di una interpretazione che mostra la compatibilità tra la posizione di Severino e la tua.

Ma prima di entrare propriamente nel merito dei temi che tu affronti, un'ulteriore precisazione è indispensabile per capire il discorso che svolgerò, quella riguardante la relazione tra la pura differenza e la differenza che com-porta la negazione, cioè quel tipo di differenza che, appunto per ciò, chiamo "differenza-negazione" (o "differenza=negazione", dove il segno dell'uguaglianza vale anche come equivalenza logica). Questa (la differenza-negazione) è definita dal fatto che ognuno dei due differenti (d_1 e d_2) che mediante essa si costituiscono viene ad essere una determinazione-negazione, cioè una determinazione che comprende essenzialmente una negazione. In altri termini, ciò significa che a ogni differente (poniamo d_1) appartiene almeno un elemento del quale va negata l'appartenenza all'altro differente (d_2). Così, del numero 4 va affermato l'esser pari che invece va negato rispetto al numero

3, e viceversa per l'esser dispari. A ogni determinazione-negazione, dunque, va attribuito almeno un elemento (proprietà etc.) che va escluso rispetto alle altre determinazioni-negazioni; essendo tale elemento, al limite, anche solo l'identità (intesa come negazione della differenza) di ciascuna determinazione con le altre determinazioni. Chiamerò dunque “differenziante-negativo” tale elemento. Pensando a Hegel (e a Spinoza), si potrebbe dire che la determinazione-negazione equivale alla negazione determinata, quella che definisce l'orizzonte per il quale *omnis determinatio est negatio*.

La nozione della “pura differenza” è appunto quella che, eccedendo la dimensione della determinazione-negazione, consente di portare a compimento in maniera felice il gioco nel quale tu mi coinvolgi, cioè di riconoscere come vere entrambe le posizioni in campo: quella di Severino e la tua. Naturalmente qualcuno (tu stesso, o Severino, se fosse ancora in condizione di intervenire) potrebbe affermare che il discorso filosofico che io propongo *non è vero*. Che cosa accadrebbe, in tal caso? A questo punto si aprirebbe un dialogo *nuovo*, nel quale io dovrei incominciare col chiedere, a chi contesta la mia posizione, che cosa significhi propriamente la sua affermazione, essendo il senso delle sue parole ben lungi dall'essere di per sé chiaro, benché siamo tutti abituati a pensare che il senso di una proposizione sia senz'altro evidente per il semplice fatto che (e almeno nella misura in cui) essa proposizione si costituisce come una negazione. La mia domanda circa il senso della proposizione che nega la mia posizione deriva dalla consapevolezza che *in verità* tale negazione, nella misura in cui costituisce una reale presa di *posizione*, presenta sicuramente *un senso* secondo cui è vera; ma allora, e proprio per ciò, essa viene a confermare precisamente il mio discorso (che riconosce l'appartenenza di tutte le proposizioni alla verità), e quindi a risultare con esso compatibile. Almeno in qualche senso. Certo, perché il *senso* del mio discorso risulta, dopo il confronto con l'obiezione, per qualche aspetto differente da quello che tale discorso possedeva prima, eppure ugualmente è legittimo (all'interno della pura differenza) dire che tale nuovo senso è *lo stesso* di quello precedente, e che dunque in qualche misura è anche identico ad esso. In ogni caso questa situazione aprirebbe, come dicevo, un dialogo *nuovo*, di altro genere rispetto a quello che adesso possiamo finalmente avviare, cioè quello che riguarda appunto la mia lettura del tuo confronto con Severino.

1. Essere ed ente: la differenza ontologica

In questa ‘danza a tre’ che ruota attorno al tema della differenza e della negazione incomincerei allora dalla differenza fra essere ed ente, quella che con Heidegger

potremmo chiamare differenza ontologica. Se intendiamo l'essere come la dimensione alla quale appartiene ogni realtà – quindi anche ogni determinazione, qualsiasi x , talché di ogni x si deve affermare che è un essente (un ente = e) – è allora evidente che, qualora la differenza tra l'essere e l'ente venga intesa come una differenza-negazione (nel senso indicato), la nozione di essere (la figura dell'essere) risulta essere contraddittoria. Perché, da un lato (per la definizione di “essere”), di ogni/qualsiasi essente/determinazione si deve *affermare* che appartiene all'essere, ma, dall'altro lato, almeno del “differenziante-negativo” che differenzia-determina l'ente rispetto all'essere (indicherò con e_0 tale “differenziante-negativo” ontologico), si deve (per la definizione di “differenza-negazione”) *negare* che esso appartenga all'essere. Così, di e_0 si dovrà contemporaneamente affermare e negare la sua appartenenza all'essere.

Il problema che qui si pone investe direttamente la figura onnicomprensiva (emblematicamente: l'essere), rispetto alla quale risulta necessario sia includere che escludere lo stesso ente (il differenziante-negativo proprio dell'ente), e quindi contraddirsi, tenendo conto che nella logica negativa inclusione ed esclusione sono reciprocamente incompatibili. All'interno della dimensione della differenza-negazione questa difficoltà appare insuperabile. Perché una contraddizione si risolve introducendo delle distinzioni, ma nella sfera ontologico-metafisica (quella che riguarda l'intero) ogni nuova distinzione mirante a definire e quindi a differenziare l'essere (la figura onnicomprensiva), se interpretata negativamente, riproduce la contraddizione.

Per quanto riguarda Severino, pensa anche solo al darsi della contraddizione C, la contraddizione “originaria”: una contraddizione del tutto speciale, per ammissione dello stesso Severino. Si potrebbe infatti dire che da tale contraddizione ci si libera solo nella misura in cui ci si trova nell'ambito della pura differenza, cioè del pieno, completo positivo. Per quanto riguarda, poi, la tua prospettiva, credo che l'esigenza della pura differenza emerga laddove tu introduci la distinzione (cruciale, nel tuo discorso) tra “un Essere per essenza” e “un essere per partecipazione” (p. 6: salvo diversa indicazione, i numeri tra parentesi si riferiscono alle pagine del tuo saggio). Perché – fintanto che si resta all'interno della differenza-negazione – tale distinzione implica: o l'introduzione di una nuova figura onnicomprensiva che includa entrambe le precedenti, ma in tal modo il problema resta solo spostato e quindi si riproduce all'infinito; oppure, qualora l'orizzonte ultimo e definitivo venga fatto coincidere con l'Essere per essenza, si riproduce la contraddizione data dal fatto che del differenziante-negativo che è definitorio dell'essere per partecipazione (e_n) si deve *negare* che esso appartenga all'Essere per essenza, il quale invece dovrebbe essere onnicomprensivo.

Ci tengo a ribadire il fatto che esplicitare queste contraddizioni è ben diverso dall'affermare che le vostre posizioni (quella di Severino e la tua) *siano effettivamente*

contraddittorie; qui, infatti, si sta solo osservando che esse, *nella misura in cui vengono interpretate in maniera ‘negativa’*, devono fare i conti con delle contraddizioni. Cosa che, appunto, è molto diversa dall’affermare che esse *debbono* essere interpretate in maniera ‘negativa’. All’interno di una lettura negativa (quale peraltro è persino quella della *non* contraddizione), certamente tali contraddizioni *inficiano* le varie prospettive ontologiche; ma quello che io sto dicendo è piuttosto che, proprio per questo, i nodi teorici che ho toccato mostrano come anche nei vostri discorsi sia al lavoro quella pura differenza sulla quale io cerco di attirare l’attenzione. In altri termini, io propongo di rileggere l’ontologia (comprese quindi le vostre prospettive ontologiche) come il luogo al cui orizzonte sorge la luce della pura differenza. È siffatta differenza, infatti, che si annuncia nel pensiero di Severino quando egli rinnova radicalmente il rapporto essere/ente ponendo l’*equivalenza* dei due differenti (ogni ente è essere-eterno). Ed è sempre la pura differenza che consente al tuo pensiero di introdurre, nel plesso essere-ente, la distinzione tra l’essere in quanto resta salvo rispetto a ogni negazione e l’essere in quanto invece è esposto alla negazione, e la comprende. Liberi dal presupposto negativo (differenza=negazione) entrambi i vostri pensieri appaiono liberi dalla contraddizione, perché allora risultano libere dalla carica negativa tutte le differenze che essi portano con sé (com-portano). Carica negativa che, rispetto alle differenze *interne* a ciascuna prospettiva, rende incompatibili tra di loro le determinazioni ontologiche, e che quindi, *all’esterno*, rende incompatibili tra di loro le vostre filosofie. Interpretate in maniera pura, invece, le differenze interne risultano co-istituentisi, e quelle esterne consentono alle vostre differenti prospettive filosofiche di integrarsi com-ponendosi. Come fra poco mostrerò più precisamente.

Prima, però, solo un rapido accenno a una questione importante. Qualcuno potrebbe osservare, prendendo lo spunto in particolare dalla battuta parentetica sulla *non* contraddizione, che l’ontologia della pura differenza finisce per assumere un carattere mistico. Chissà! Può anche darsi. In ogni caso bisogna tenere presente che, se l’esito mistico si contrappone al discorso razionale – quello della *non* contraddizione, tanto per semplificare al massimo – ecco allora che esso ricade in quella stessa logica a cui si contrappone (cioè si pone-*contra* essa), e quindi si contraddice. Insomma, l’incompatibilità tra prospettiva mistica e prospettiva razionale (logica-negativa) è propria della prospettiva logica-negativa, mentre nella pura differenza si manifesta quel punto *magico* nel quale razionalità e mistica coincidono.

2. Il tempo e il negativo

Donde, allora, all'interno di questa visione com-positiva, le differenze tra le vostre posizioni per quanto riguarda la questione ontologica (il rapporto essere/ente)? Ebbene, esse rappresentano aspetti diversi della risposta a un problema di fondo, quello della natura temporale degli enti e dello stesso essere, e per questo vanno rispettate e salvaguardate.

Ma perché il tempo dovrebbe costituire un problema? Sostanzialmente perché esso si presenta come la dimensione marchiata dal negativo, quindi dal *necativo*, e per ciò dalla morte (*nex, necis*: uccisione) e dal dolore; dolore che, essendo definito come ciò che implica il proprio rifiuto, proprio per questo è il 're-pellente', il respingente. Il tempo è il luogo del determinarsi degli enti mediante un reciproco differenziarsi, un mutuo 'prendere le distanze': allontanarsi, *differirsi* reciprocamente. Nella misura in cui tale differenziarsi-differirsi è inteso come un *contra*-starsi, cioè un reciproco negarsi, il divenire si presenta come la dimensione nella quale le cose si rendono reciprocamente ingiustizia (*adikia*: Anassimandro, fr. 1), cioè come il regno di *polemos* (Eraclito, fr. 53); e il tempo viene così ad essere il luogo dello "eterno dolore" (Dante, *Inferno*, III, 2). Ecco, le vostre diverse prospettive ontologiche possono essere viste come momenti importanti dell'esecuzione di uno stesso compito, quello che intende proporre un discorso ontologicamente positivo anche in relazione alla dimensione ontica definita dal negativo (almeno nel senso che il negativo è in essa *possibile*). Di qui, fondamentale, la necessità di introdurre la figura dell'essere che è salvo rispetto alla minaccia temporale del negativo-*necativo*, quella dell'eterno (figura che quindi resta definita, ancorché in maniera peculiare, proprio dal suo rapporto con la temporalità).

Così, la tua (dico "tua" per brevità) distinzione tra "Essere per essenza" ed "essere per partecipazione" (p. 6) consente di pensare l'essere come originariamente salvo dalla minaccia insita nel tempo, e perciò capace di costituire la condizione della possibilità della salvezza anche degli enti immersi nel tempo. Ma per Severino tale risultato può essere conseguito solo ponendo l'eternità del tutto. Ora, se tali importanti ma divergenti indicazioni vengono lette in una logica 'negativa' – quella per la quale i differenti (qui: l'eterno e il temporale) risultano essere incompatibili – a livello filosofico (cioè dell'intero) si viene a generare tutta una serie di problemi che appaiono irrisolvibili, perché qualsiasi tentativo di riscattare dal negativo la temporalità finisce per produrre una contraddizione. Dovendo sintetizzare al massimo: se l'essente temporale, in quanto tale, *non è* eterno, allora la sua salvezza 'verace' risulta impossibile (perché ogni categoria 'salvifica' introduce qualche nuova differenza-determinazione all'interno dell'ente, riproponendo così il problema del negativo); viceversa, se tutto l'essere è

eterno (posizione parmenideo-severiniana), allora è vero che il tempo, inteso come luogo del non essere (il negativo), *non vi è*, ma con ciò pare che siamo costretti a *negare* anche tutto ciò che dal tempo dipende, come il movimento (cfr. *akynēton*, Parmenide, fr. 8, 26), ma quindi poi in sostanza tutto ciò che riguarda l'ente. Dunque, naturalmente, anche tutto ciò che riguarda l'umano: libertà, prassi, quindi “persona” (p. 4) etc. Conseguenza, questa, particolarmente rilevante; perché l'eternizzazione *negativa* del tempo avviene “al prezzo di oggettivare completamente l'io individuale” (p. 4); cosa che rischia di ‘medusizzare’ (pietrificare, immobilizzare) l'esperienza *personale* – caratterizzata dalla componente *vitale*, cioè etica e assiologica (bene/male, verità/errore) e quindi pratica-dinamica – finendo in sostanza per cancellare la dimensione esistenziale. Esito micidiale perché, anche se tale cancellazione non intende costituire un annichilimento ontologico, comunque essa, coinvolgendo anche “quel singolo che è Severino” (p. 4), finisce per travolgere pure quell'aspetto peculiare dell'‘ente Severino’ che è costituito dalla sua filosofia e dal valore di questa, valore che implica la *dinamica* della salvezza. Solo una integrazione com-positiva delle due istanze (porre l'eternità dell'ente ma nel contempo salvaguardare la temporalità dell'esistenza) consente di fornire una risposta soddisfacente al problema. Risposta che richiede appunto la capacità: da un lato, di salvare il tempo dal suo essere originariamente condannato alla contaminazione del negativo, ma, dall'altro lato, di salvaguardare pure il riconoscimento dei tratti *temporali* dell'essere. La salvezza della dimensione temporale esige insomma che la differenza tra l'eterno e il temporale sia intesa come una pura differenza, perché solo a questa condizione il divenire può essere interpretato come qualcosa di diverso da un atto in sé essenzialmente negativo. A questo proposito io faccio ricorso al bel neologismo panikkariano “tempiternità”, che mi pare esprima bene la compatibilità (com-posizione) di tempo ed eternità: in verità ogni ente è eterno, e lo è proprio perché (e nel senso che) conserva nel proprio essere anche tutta la ricchezza propria del divenire temporale.

È significativo, del resto, che Severino proponga una *rilettura* del divenire che lo interpreta come il processo dell'apparire/scompare degli eterni; come altrettanto significativo è che nella tradizione soteriologica classica si presenti un evento (l'Incarnazione) nel quale si manifesta la coincidenza di terrestre-temporale ed eterno. Ora, queste vostre prospettive, intese come soluzione del nostro problema, possono certo venire *discusse*, ma l'esigenza di ‘salvare’ il tempo e le determinazioni rispetto alla negatività rimane in entrambe essenziale. Un merito grande di Severino è quello di avere mostrato la necessità che il tempo venga riscattato dalla negatività originaria e intrascendibile a cui esso pare destinato all'interno dell'orizzonte nichilistico. Negatività nella quale si cade se si interpreta l'affermazione che l'essere è solo “fintanto che è”

(Aristotele, *De Interpretatione*) nel senso negativo per cui la cessazione insita nella temporalità dell'essere ne comporta una negazione. Peraltro, proprio la salvezza trascendentale dell'ente (cioè la sua eternità), propone il problema di pensare coerentemente questo tutto-eterno, e quindi tutto-positivo, in relazione al darsi (innegabile) del negativo. In effetti, il problema della lettura 'negativa' dell'eternità c'è già in Parmenide, laddove si identifica il nascere con il non essere: “*ei gar egent', ouk est(i)*”: “se nacque, non è” (fr. 8, 20). Solo se la differenza tra l'essere eterno e l'essere temporale – differenza che è richiesta dalla stessa salvezza dell'ente temporale – viene intesa come una differenza pienamente-puramente positiva si viene davvero a capo di tale questione. Ma ciò richiede una conversione-trasfigurazione radicale della concezione tradizionale del tempo, quella appunto 'negativa' per la quale ci sono un prima (t_1) e un poi (t_2) tali che, essendo essi due *differenti*, vi è qualcosa (il differenziante-negativo n_{t1}) che va comunque *negato* rispetto a t_1 e qualcos'altro (n_{t2}) che va comunque *negato* rispetto a t_2 .

Ma perché proprio il tempo pone un problema così spinoso? Perché, per esempio, non si avverte la stessa impellente esigenza per quanto riguarda lo spazio, anch'esso 'mondano' (ontico) come il tempo? Probabilmente per via della irreversibilità che pare caratterizzare il tempo. Mentre le differenze spaziali sembrano essere reversibili, sicché tale risulta anche la negatività che esse comportano (se sono a Parigi *non* sono a Venezia, ma posso riscattare questa 'negatività' quando voglio, semplicemente ritornando a Venezia), invece la negatività presente nelle differenze temporali appare irreversibile: se ho 70 anni *non* ne ho più 20, e la negatività implicita in questa differenza (l'essere vecchio anziché giovane) non è redimibile. Di qui una sorta di privilegio ontologico-soteriologico accordato allo spazio rispetto al tempo.

3. Orizzonte ontologico e orizzonte soteriologico

Diventa sempre più chiaro che il nodo che sta al fondo di tutte queste intricate questioni è quello del negativo e quindi della salvezza. Dietro le varie distinzioni concettuali che via via incontriamo si agita in particolare il problema del rapporto tra la figura onnicomprensiva e la nozione del negativo. Lo stesso principio di *non* contraddizione pone la questione della libertà/salvezza rispetto alla negazione e al negativo. Allora la domanda diventa questa: come può l'essere, che comprende tutti gli essenti e quindi anche il negativo, essere salvo rispetto al negativo? E, se non lo è, come è possibile che il discorso dell'essere costituisca di per sé un discorso di salvezza? D'altro canto, se il discorso filosofico-ontologico non è soteriologico, come può esserci, in generale, un discorso di salvezza che sia 'veritiero'? Teniamo conto che, come abbiamo

già accennato, l'affermazione che vi è il negativo pare innegabile e perciò inevitabile; perché il semplice negare che vi sia il negativo significa affermare la negatività quanto meno della convinzione che il negativo vi sia. Sicché, dato che la figura ontologica (l'essere onnicomprensivo) include anche il negativo, occorre distinguere l'orizzonte soteriologico da quello ontologico. Ecco che, di nuovo, solo mediante la pura differenza si può assolvere coerentemente il compito di distinguere questi due orizzonti, come ora vedremo meglio.

La soluzione di questo problema (come possa l'essere stesso presentarsi come positivo, dal momento che comprende anche il negativo) è particolarmente raffinata e sottile; nel contesto attuale possiamo sintetizzarla nel modo seguente. L'essere (l'onnicomprendente) si determina/pone differenziandosi – mediante pura differenza – rispetto a ogni ente, ed è quindi, in quanto tale, assoluto (*ab-solutus*). Differenziandosi rispetto a ogni ente, si differenzia anche rispetto al negativo. In quanto *si pone* rispetto al negativo, l'essere *pone* persino il negativo; ma lo pone appunto come negativo, ovvero come ciò che consiste nel proprio stesso autonegarsi, quindi nel proprio togliersi come negativo; circostanza che fa tutt'uno con l'autopurificarsi di ogni ente-determinazione rispetto al proprio essere negativo-negativo. Così, l'essere si determina come salvo rispetto al negativo in quanto si pone: innanzitutto come *libero* (*ab-solutus*) rispetto ad esso; e quindi anche, ma per ciò stesso, come *dinamica* (*dynamis*: potenza, possibilità) di autopurificazione di ogni ente rispetto al negativo (autopurificazione che riguarda l'aspetto 'determinato' dell'ente). In questa singolare dinamica anche quella particolare determinazione che è il negativo si autopurifica, ma lo fa in maniera peculiare, cioè separandosi da ogni altra determinazione; sicché, *così disgiunto* da ogni determinazione, il negativo, componendosi con l'essere (il tutto), è a sua volta positivo, presentandosi in tal modo come un aspetto della positività-salvezza di tutte le determinazioni (precisamente l'autocontraddittorio togliersi del negativo). In quanto si compone di/con ogni ente, l'essere è il tutto-positivo, il positivo perfetto che costituisce la salvezza di ogni ente-determinazione rispetto al negativo.

In quanto si pone come *dinamica* dell'autopurificazione della totalità dell'essente rispetto al negativo, l'essere si pone come divenire, quindi come tempo, con tutte le delicate questioni che in tal modo si pongono: da quelle relative all'esperienza e all'azione salvifiche (comprese le pratiche antropologiche e 'personali') a quelle che riguardano la dimensione 'storica' di tale salvezza, fino a quelle connesse alla teodicea, alla predestinazione, etc.; tutte questioni sulle quali dobbiamo qui sorvolare. Vale però almeno la pena di evidenziare come quanto detto comporti una trasformazione profonda di alcuni aspetti del rapporto tra l'essere e la temporalità. Il divenire, che inizialmente appariva essere il luogo della 'perdizione', si presenta ora come la

dimensione che consente all'essere di offrire alla totalità dell'ente la salvezza dal negativo. La temporalità, insomma, è anche il volto che l'eterno assume in quanto salva gli enti dal negativo. Da questo punto di vista, la "eternità" conferma il suo essere una figura temporale, cioè *relativa* alla dimensione del tempo, e in questo senso *particolare*. Come tale, essa è differente (puramente) rispetto al semplice essere dell'essente, ovvero al suo esser ciò che è, il quale vale universalmente, per ogni determinazione e in ogni dimensione dell'essere. Si conferma qui quanto avevo già a suo tempo intravisto (in *Verità, alienazione e metafisica*, cfr. la Nota bibliografica), cioè il fatto che l'eternità intesa come permanenza va distinta dalla verità dell'essere.

Ecco che, in tal modo, l'orizzonte della salvezza è lo stesso orizzonte ontologico, ma considerato dal punto di vista della positività dell'essere, quindi del tutto-positivo. Il tutto-positivo è un particolare aspetto dell'ente, quello per il quale ogni determinazione fa *tutt'uno* con lo stesso essere. È importante, a proposito del tutto-positivo, notare che il "tutto" *coincide* con il "positivo" (in generale), dato che è il reciproco *com-porsi* di tutte le determinazioni. Ed entrambi (il "tutto" e il "positivo") coincidono dunque con l'essere. Il tutto-positivo differisce dal tutto; ma anche il tutto differisce da ogni determinazione, e ogni ente, in quanto determinazione, differisce da sé in quanto tutto. Nella logica della pura differenza tutto questo (questo 'tutto') è possibile e sensato, perché tali singolari distinzioni/differenze accadono nella forma della pura co-istituzione reciproca. A questo livello, infatti, compare quella peculiare dualità (*a-dvaita*) mediante la quale si manifesta l'essere (*Brahman*) che, essendo presente in ogni determinazione e quindi svincolato rispetto a qualsiasi determinazione, è ciò per cui ogni ente, essendo libero anche rispetto a quella particolare determinazione che è il negativo, è *potenzialmente* salvo rispetto ad esso (cioè ha la *potenza*, ovvero la possibilità, di salvarsi, e proprio per ciò in qualche senso è *già* sempre-salvo). All'interno di questa visione che, sempre con Panikkar, potrei chiamare trinitaria e cosmoteandrica, il discorso soteriologico è sì differente da quello astrattamente ontologico, ma proprio per questo i due si integrano e si com-pongono a vicenda. Si conferma qui, inoltre, la differenza tra la logica dell'identità e quella della non contraddizione (Panikkar). Cosa che peraltro si ritrova anche in Severino, laddove si *distingua* (in maniera pura) lo "esser sé dell'essente" (identità) rispetto al suo non essere altro da sé (non contraddizione).

Tutto questo consente – ecco il passo che secondo me è importante compiere – di scorgere la 'parzialità' della dimensione del negativo, la quale comporta la negazione del negativo (compresa la *non* contraddizione) in confronto all'universalità della dimensione della com-posizione universale. In tale scenario la vicenda del mortale (l'esperienza espressa dal dire negativo-negativo, cioè dalla negazione-contraddizione), che è l'esperienza della morte e del dolore (con l'annessa dinamica della salvezza

rispetto al negativo), si presenta, nella sfera dell'essente, come una *eventualità* (ossia come una 'possibilità', una *dynamis*: potenza dinamica), a differenza della variabilità essenziale che invece è propria dell'essente in quanto tale e che consiste nel continuo confermarsi come autoidentità (esser sé) da parte dell'essente. Mi riferisco qui al 'divenire' che è insito nell'auto-porsi dell'essere stesso (*ex-sistentia* come es·posizione) e che quindi è consustanziale all'essere stesso. Pensando a Heidegger, potremmo dire che si tratta di ripercorrere il tragitto che conduce da *Essere e tempo*, tramite la formula "Essere è tempo", a *Tempo ed essere*. Comunque sia, sta di fatto che la figura del tempo, o del divenire, intesa come pura variazione, rientra qui in scena come un protagonista positivo invece che come un elemento definitivamente/definitivamente negativo.

Come dicevo, tutto questo avviene nello spazio della logica puramente positiva. Perché all'interno della logica 'negativa', per la quale la salvezza (il positivo) è la negazione del negativo, ci si trova di fronte a domande spinose, a vere e proprie aporie. Per esempio, se si pensa che l'ente è originariamente salvo in quanto di per sé eterno, ci si deve allora chiedere se l'idea della salvezza (ribadisco: qualora si interpreti *negativamente* il discorso di Severino) abbia ancora un senso, o se invece essa non finisca per venire rin-*negata* e quindi compressa, perciò di fatto (sia pure al di là di ogni intenzione esplicita) trattata come se non ci fosse, come se fosse nulla. Viceversa, se – sempre all'interno della logica negativa – si riserva il potere salvifico a un ente straordinario (Dio), ci si deve allora chiedere come possa, la salvezza, valere *davvero* universalmente.

All'interno della logica puramente positiva si impone dunque una rilettura-trasfigurazione di tutti i grandi temi della nostra tradizione. Pensiamo anche solo alla creazione: che cosa significa, essa, in questo nuovo scenario? La creazione è l'atto con il quale ciò che av-viene (l'evento/*Ereignis*) è essenzialmente *nuovo* rispetto al 'tutto' che è *dato*, a tutto ciò *si dà* (*es gibt*). All'interno del linguaggio negativo (differenza=negazione) questo viene espresso mediante la formula della *creatio ex nihilo*; perché la novità, appunto in quanto viene da *altro* rispetto alla totalità di ciò che si dà, viene dal di *fuori* della totalità dell'ente, quindi necessariamente (in una logica negativa) dal *nulla*. Ma nel linguaggio puramente positivo la creazione si converte-trasfigura nella *creatio ex toto*, dove il creatore è com-positore: demiurgo totalmente positivo che dà vita alla *re-creatio totius ex toto* ('ricreazione' che forse è il *gioco* del *païs paizōn* di Eraclito, fr. 52).

Qui verità assoluta è il pre-valere del positivo rispetto al negativo: "Verità perfetta è l'es·posizione (*ex*-posizione) del pre-valere (valere di più) 'semprevunque' del positivo rispetto al negativo". Verità completa è la com·posizione universale. Essa è *determinata*, ma nel senso che è ciò *per cui*, grazie a cui (in *grazia* di cui) *tutto* è salvo. È quell' 'essere'

singolare (sempre-nuovo) che determina la salvezza universale. La mia idea è che, all'interno di questo scenario puramente positivo, restino ricomprese, e ri-com-poste (oltre alla distinzione tra l'essere e l'ente) tanto l'eternità del tutto quanto la distinzione tra l'Essere per essenza e quello per partecipazione. Ma – giova ribadire – siffatta (*pro-*)posizione può essere, *in verità*, solo una *proposta*, ed è proprio come tale che io qui la offro.

4. Il non essere e la non verità

All'interno di siffatto orizzonte assume un nuovo significato anche la questione, decisiva, del non essere: la negazione dell'essere. Un'aporia insolubile, fin tanto che si resta nel regno della determinazione-negazione. Perché da un lato il non essere (la negazione dell'essere) *per definizione* non può essere; d'altro canto, se il non essere non è (*simpliciter, tout court*, o assolutamente), allora non possiamo nemmeno parlarne senza contraddirci. Da questa aporia (la classica, celeberrima aporia del nulla) si esce – a meno di rassegnarsi a una definitiva (definitoria) contraddittorietà dell'essere stesso – 'convertendo-trasfigurando' i termini del discorso, e il loro stesso significato. Per esempio dicendo che l'essere è la dimensione *puramente differente/eccedente* ogni spazio che possa essere oggetto di negazione. Perché l'essere onnicomprensivo per definizione include anche tutto ciò che risulti escluso mediante qualsiasi negazione (esclusione del resto in questa implicita, dal momento che ogni negazione comporta una esclusione); sicché se, come accade nella logica negativa, esclusione ed inclusione risultano essere reciprocamente incompatibili, l'essere, se è negante, viene ad essere insieme includente e non includente (escludente), cioè contraddittorio. Nello sguardo puramente positivo la negazione esprime la determinazione *negativa* (negante e negata); ma in tale sguardo essere e non essere si mostrano compatibili, giacché "non essere" è l'essere che si *pone* mediante la negazione (qualsiasi negazione). *Nell'essere*, dunque, la negazione in quanto tale è la contraddizione; che è. E il non essere è appunto la contraddizione (la *contra*-dizione, la '*male-dizione*'), che, da capo, in quanto tale è. Che il non essere non si dà vuol dire ora che il "non essere" *si dà come negazione*: come negazione dell'essere, certo, ma poiché ogni ente è essere ogni negazione di qualsiasi ente è negazione dell'essere, ed è quindi autonegazione.

Mi pare che possano ricomparire qui, ri-com-posti, i diversi modi in cui entrambe le vostre due posizioni intendono l'essere del non essere: per Severino come il positivo significare del nulla; per te come ciò che (nell'essere) si distingue *negativamente* rispetto all'essere eterno. Ma, come dovrebbe ormai essere chiaro, questa *rilettura* può essere solo una *proposta* (pro-posizione), piuttosto che una *imposizione* epistemica (*epi-histēmi*).

Sulla scia della soluzione del problema del non essere si *risolve*, convertendosi e trasfigurandosi, anche il problema della non verità. La non verità *non si dà*; ma nello stesso senso in cui non si dà il non essere. Dunque ciò, ora, vuol dire: la verità *si dà* nella forma della negazione, che è autonegazione; giacché ora la verità resta definita dal principio per cui (*in veritate*) *omnis negatio est contradictio*. Questo significa appunto che, nella dimensione della verità, ogni pro-posizione che si presenta come una negazione (cioè come un parlare *contro* un'altra posizione) si configura come una contraddizione, cioè come un parlare contro sé stessi (autonegazione): un negare che nega se stesso. Il carattere tautologico, e quindi propriamente veritativo, della proposizione “*omnis negatio est contradictio*” emerge chiaramente dal seguente passaggio, che va letto tenendo conto che ci troviamo nella sfera della verità (*in veritate*), cioè quella onnicomprensiva. Ogni negazione (*negatio*) è un parlare *contro* un altro dire; è cioè un dire *contra* (*dicere contra*), quindi una *contra-dictio*, sicché è perfettamente legittimo sostituire “*negatio*” con “*contra-dictio*”; ma, così facendo, si ottiene precisamente una tautologia: *omnis contra-dictio est contradictio*, ovvero: “*omnis contradictio est contradictio*”. Ecco, appunto, che ogni negazione relativa alla dimensione onnicomprensiva (l'essere) è autonegazione.

In termini positivi, in base a quanto già detto, che la negazione=contraddizione *non si dia* significa, in verità, che essa *si dà* come automaticamente *salvata* grazie all'atto di autopurificazione rispetto alla negazione che si realizza nei soggetti confliggenti (polemizzanti). È in questo modo che la pura differenza risolve il conflitto tra le differenti posizioni in campo; cioè tra quelle che, appunto per ciò, possiamo chiamare *contra-dizioni* (*contra-dictiones*), ossia pro-posizioni che si *contra(-p)*pongono l'una all'altra negandosi reciprocamente. Si attinge così quel *punto magico* nel quale la soluzione delle contraddizioni ‘teoretiche’ fa tutt'uno con la soluzione del ‘contrasto’ tra i filosofi, quello che si genera quando i *differenti* soggetti fanno filosofia *contrapponendo* le rispettive (pro-)posizioni.

Nota bibliografica

Come sopra ho detto, come riferimenti bibliografici mi limito qui ad aggiungere, rispetto ai testi indicati nella bibliografia del saggio di Dario Sacchi, solo l'elenco (non completo) dei testi da me scritti “in dialogo” con Emanuele Severino. In essi si potranno trovare anche i riferimenti bibliografici relativi a diversi passi del presente scritto.

- Luigi Vero TARCA, *Verità, alienazione e metafisica. Rilettura critica della proposta filosofica di Emanuele Severino*, Mevio Washington, Sondrio 1980.
- , *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*, La Città del Sole, Napoli 2001 (in particolare nella Parte Prima, Capitolo quinto, Paragrafo II, soprattutto ai §§ 2 e 3, pp. 467-485).
- , *Parmenide. (Frammento 2, verso 3)*, in A. Petterlini, G. Brianese, G. Goggi (a cura di), *Le parole dell'Essere. Per Emanuele Severino*, Bruno Mondadori, Milano 2005, pp. 581-631.
- , *Tutto diverso dalla negazione*, in *L'identità in questione. Prospettive filosofiche*, numero monografico di "Teoria", Rivista di filosofia fondata da Vittorio Sainati, (XXVI/2006/1), terza serie I/1, Edizioni ETS, Pisa, pp. 113-135.
- , *Negazione del non essere e verità dell'essere*, in *Omaggio ad Emanuele Severino*, numero monografico della rivista "Il Pensiero" (2012/2), Anno 51, pp. 31-46.
- , *Negazione della contraddizione e verità della contraddizione*, in N. Cusano (a cura di), *Discussioni su verità e contraddizione*, numero monografico della Rivista "La Filosofia Futura" (n. 01/2013), Mimesis Edizioni, Milano – Udine 2013, pp. 165-190.
- , «*Te lo do io il dialogo...*». *Una conversazione filosofica con Emanuele Severino*, in D. Spanio (ed.) *Il destino dell'essere. Dialogo con Emanuele Severino*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 247-258.
- , *La rete e il mare: due differenti testimonianze della Verità*, in Raimon Panikkar, Emanuele Severino, *Parliamo della stessa realtà? Per un dialogo tra Oriente e Occidente* (a cura di M. Carrara Pavan), Jaca Book, Milano 2014, pp. 45-68; nello stesso volume compare anche la mia *Introduzione* (pp. 7-12).
- , «*Chi di negazione ferisce...*». *L'unico argomento possibile per una confutazione della verità inconfutabile*, in S. Sangiorgio, M. Simionato, L. V. Tarca (a cura di), *A partire da Severino. Sentieri aperti nella filosofia contemporanea*, Aracne, Ariccia (RM) 2016, pp. 277-317.
- , *Verità e negazione. Variazioni di pensiero* (a cura di Th. Masini), Cafoscarina, Venezia 2016; in particolare nelle Sezioni I (pp. 17-95) e II (pp. 97-200), ma poi anche VI (pp. 427-493).

- , *Grazie davvero, Maestro!*, in M. Capanna, M. Donà, L. V. Tarca (a cura di), *Cháris. Omaggio degli allievi a Emanuele Severino*, Inschibboleth edizioni, Roma 2019, pp. 151-173.
- , *Su verità e negazione. Sempre in dialogo con Emanuele Severino*, in *Capitalismo, tecnoscienza, filosofia*, numero monografico di “La Filosofia Futura – Rivista semestrale di filosofia teoretica” (n. 12/2019), pp. 107-182.
- , *I Sentieri del Giorno*, in N. Cusano (a cura di) *Il Sentiero del Giorno*, numero monografico della rivista “La Filosofia Futura – Rivista semestrale di filosofia teoretica”, (n. 14/2020), Mimesis Edizioni, Milano – Udine 2020, pp. 187-200.
- , *Ri-conoscenza. Ripensare il discorso di Emanuele Severino*, in “Giornale di Metafisica”, Nuova Serie, anno XLII (2/2020), Morcelliana, Brescia 2021, pp. 434-446.